



Paolo Regio, *Sirenide* [A. CERBO, ed.], Photocity, Napoli 2014, pp. CCLXXV + 807.

Paolo Regio (1541-1607) è autore poco conosciuto al di fuori dei ristretti circoli degli specialisti di letteratura tardorinascimentale. Napoletano di nascita, giurista e umanista, per breve tempo sposato fino alla precoce dipartita della consorte, divenne sacerdote e fu poi consacrato vescovo di Vico Equense, dove si distinse come figura di un certo rilievo nell'epoca della Controriforma. L'odierna edizione del suo poema *Sirenide* rappresenta, a suo modo, un *unicum*. La *Sirenide*, infatti, era stata pubblicata dall'autore in prima edizione nel 1603, ma fu dal medesimo in seguito corredata da un ampio e consistente apparato di commento, di natura principalmente filosofica e teologico-spirituale. Tale seconda edizione non vide mai la luce delle stampe. Ciò avviene oggi per la prima volta, per l'impegno e la cura profusi dalla Professoressa Anna Cerbo, dell'Università «L'Orientale» di Napoli.

L'opera è molto ampia e rappresenta una delle più riuscite imitazioni della *Comedia* o *Commedia* dantesca, che si sono succedute a partire già dal XIV secolo. La *Sirenide* rappresenta in realtà una riscrittura del *Quadriregio* del vescovo domenicano Federico Frezzi, composto attorno al 1394. Il fatto che Regio, pur menzionando un gran numero di fonti antiche e recenti, non citi mai

il *Quadriregio*, gli ha attirato (a quanto appare, giustamente) l'accusa di plagio letterario. Bisogna però osservare che il pregio dell'opera regiana consiste principalmente nel *proprium* della seconda edizione ora pubblicata, ossia nel citato «autocommento», ampia spiegazione dei riferimenti espliciti ed impliciti ad autori e temi cui l'autore si richiama, attingendo alla sua ampia cultura letteraria, filosofica e teologica.

Al pari del Poema dantesco, anche quello di Regio descrive un viaggio attraverso le regioni ultraterrene dell'inferno, purgatorio e paradiso. Protagonista ne è Sireno, figlio di Partenope – figura letteraria dietro cui si cela l'autore medesimo. A differenza della *Commedia* dell'Alighieri, che ricorre alla terzina, Regio preferisce la più moderna ottava, consacrata da Torquato Tasso. Il racconto, inoltre, è narrato in terza persona anziché in prima, come avviene in Dante. Il punto che però distanzia maggiormente i due poemi consiste nella prospettiva narrativa oltre che nella finalità. Dante propone la *Commedia* come un nobilissimo diario di viaggio (realmente avvenuto?) nell'aldilà e lo scopo principale del Poema è – al tempo stesso – teologico e politico. Regio, invece, avverte il lettore che quello di Sireno è un viaggio fatto con la mente «et senza moversi l'huomo pio dalla sua stanza». Come annota la curatrice Anna Cerbo, «il cammino di Sireno significa la strada della virtù, faticosa all'inizio e nel mez-

zo, ma gioconda alla fine» (XVII). La narrazione è dunque metaforica e l'intento parenetico. In quest'ottica si comprende meglio perché la *Sirenide* si inserisca bene nel contesto della predicazione e della catechesi controriformistiche, tese a spiegare ed attirare verso la verità cattolica, duramente impugnata dai protestanti. Regio non fa mistero della sua convinzione di dover utilizzare l'arte poetica riportandola alle finalità delle sue origini, finalità che erano prettamente educative e non meramente estetico-emotive, o virtuosistico-retoriche. Da pastore d'anime, egli desidera che la poesia sia volta a «spiegar catholici concetti».

La centralità del tema della virtù si può verificare nella chiara dichiarazione del libro I, ottava 16, in cui Sireno dichiara: «Io vo' quella virile / virtù cercando, ch'ognun deve amare, / che saggio mi può far lieto, e beato, / sì come hor mi ritrovo in dubio stato». Leggendo l'espressione «virile virtù», vengono facilmente alla mente echi teresiani e, ancor prima, cateriniani.

L'esortazione alla virtù deve per sua natura stigmatizzare il vizio. Di grande forza sono, in questo senso, le parole scagliate contro il grave peccato di sodomia: «Sopra tai destruttur dell'human seme / il foco, e 'l zolfo puzzolente piove; / onde così ivi ciascuno geme, / come più se l'aumentan pene nove; / che l'amor questi, che ne stringe insieme, / perché Natura, e Dio vuol che s'innove / l'huom, aborriscon come cosa vana, / veri homicidi de la spezie humana» (I, 39). Però il dilagare di questo ed altri vizi, annota il Regio, è dovuto non solo alla libidine disordinata, ma anche alla mancanza di riprensione da parte di chi dovrebbe intervenire: «né al peccar nissun più pone il freno / ond'hoggi il mondo è sì di vizii pieno» (I, 44). Per questo i peccatori si sentono rassicurati nella loro condotta e

si danno a corrompere anche altri, persino tra i più giovani, senza remore: «Tanto i mali / son hor cresciuti, che peccar non basta / al vizioso, s'egli non fa eguali / molti nel vizio a sé, e non si guasta / poi l'altre etadi, e le fa lievi, e frali, / come il fermento corrompe la pasta» (I, 50).

Tale corruzione dei costumi, però, deriva in ultima analisi da altra causa, ossia dalla corruzione del pensiero, consistente in ciò che oggi chiamiamo relativismo, vale a dire l'accostamento acritico delle diverse opinioni, rinunciando alla loro valutazione logico-oggettiva, il che le fa apparire in parità assiologica ed atletica. Regio rappresenta tale relativismo come un fantasma cangiante dell'inferno, che a Sireno si presenta così: «La falsa opinion son del pensiero», / (disse volando) «e questo loco tegno, / ove dimostro il bianco per lo nero, / e meco è l'heresia, meco è lo sdegno; / e speranza, e timore hanno l'impero, / con alterezza, e frenesia al mio regno, / con quai dimora anc'è il sospetto, e quello / zelo, che volge a gl'huomini il cervello» (I, 106).

Il lettore potrà percorrere da sé, al di là di questi pochissimi esempi, la lunga opera regiana, spiegata dettagliatamente dal suo autocommento. Qui non resta che sottolineare l'opportunità dell'iniziativa di mettere a disposizione di studiosi ed appassionati un'opera finora confinata in forma manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Da rimarcare, in tal senso, la paziente e competente curatela di Anna Cerbo, consistente nell'opera di intera trascrizione digitale del testo e soprattutto di accurata introduzione all'opera, corredata anche da una «Nota al testo» di invidiabile acribia. Ciò supplisce abbondantemente a qualche scelta che l'editore ha effettuato nella resa tipografica del volume. Il testo si segnala pertanto come opera di pregio, destinata

a rimanere punto di riferimento per gli specialisti del settore, ma lettura gradevole ed istruttiva anche per i semplici cultori.

Mauro Gagliardi

Leo Scheffczyk, *El mundo de la fe católica. Verdad y forma*, Cristiandad, Madrid 2015, 362 pp.

Leo Scheffczyk (Beuthen, Alta Silesia 1920–München, Baviera 2005) fue un sacerdote católico alemán por la arquidiócesis de Breslau en 1947 y cardenal de la Iglesia Católica en el 2001. En 1950 obtuvo el doctorado en historia de la Iglesia con la tesis dirigida por Fr. X. Seppelt sobre *La interpretación de Fiedrich Leopold sobre la Historia de la religión de Jesucristo de Stolberg. El alejamiento de la Ilustración en los escritos católicos de Historia de la Iglesia y la nueva orientación en la época del Romanticismo*; y la tesis de habilitación con M. Schmaus sobre *El misterio mariano en la piedad y doctrina de la época carolingia*. Fue profesor en la Escuela Superior de Filosofía y Teología de Königstein (1952-1957); y luego su profesor doctor de Teología Dogmática (1957-1962); más adelante en la de Tübinga (1959-1965) y por último en la facultad de teología en la Ludwig-Maximilians-Universität de Monaco como profesor de teología sistemática (1965-1985).

Personalidad destacada en el campo de la dogmática y de la mariología, escribió más de 80 libros y textos individuales, 500 relaciones y ensayos, 400 recensiones e innumerables artículos. Los títulos más célebres son: *¿El dogma de la Iglesia es hoy todavía comprensible?*; *María, modelo para los cristianos*; *El mundo de la fe católica y Cris-*

to, el Hijo de Dios. Editó el *Manual de Historia del Dogma*, una obra clásica de la historia de la transmisión de la doctrina de la Iglesia Católica. Desarrolló su actividad editorial como co-editor de la revista *Münchener Theologisches Zeitschrift* (1966-1984); co-editor y cofundador de la revista del *Forum Kathousche Theologie, del Handbuch der ogmengeschichte* y del *Mariens lexicon* (VI Vols.). Junto a su alumno el profesor Anton Ziegenaus escribió los ocho volúmenes de la *Dogmática católica*: de su mano provienen los cuatro primeros volúmenes: “Introducción a la Dogmática”, “La doctrina de Dios”, “La Creación” y “La Gracia”. Es uno de los teólogos dogmáticos más significativos del área germánica de la segunda mitad del siglo XX.

El mundo de la fe católica se encuentra entre sus publicaciones mejor logradas, y ahora ha sido traducida por la editorial Cristiandad al mundo mental del español. El horizonte inmediato de este clásico de cuarenta años de edad, hay que ubicarlo entre el período postconciliar (1962-1965) y antes del *Catecismo de la Iglesia Católica* (1992), en la madurez intelectual del autor (1977) y como catedrático de teología sistemática de la Universidad de Múnich, es la discusión teológica en los países de Centroeuropa, con sus confrontaciones confesionales. Hoy algunos problemas mencionados parecen tener más luz, pero otros han desarrollado una especial oscuridad y se han extendido a la pastoral de las diócesis en los países de lengua castellana.

¿De qué trata esta investigación? De la forma, el contenido doctrinal y la vida de la fe católica. En la parte introductoria intitulada “catolicidad como problema y tarea” (33 páginas y 60 notas de pie de página), esboza cuatro problemas del mundo de la fe católica: compromiso de totalidad, identidad,

impulso ecuménico y la transmisión de lo católico al mundo. Siguen los tres capítulos estructurales), le ayudan a desarrollar una síntesis equilibrada del catolicismo: 1) descripción de los “elementos formales” (115 páginas y 183 notas de pie de página); 2) “elementos doctrinales” (104 páginas y 162 notas de pie de página); 3) y “elementos vitales” (56 páginas y 95 notas de pie de página).

Los elementos formales. El punto de partida del pensamiento católico está encerrado en la fórmula “et-et”. Este principio de la doble polaridad es una idea ya avanzada por Hans Urs von Balthasar. Los elementos formales van a ser cuatro: la universalidad, el realismo salvífico, el misterio, y la sacramentalidad. Y la estructura originaria y fundante, es sin duda, la realidad del misterio de la Encarnación donde se une lo divino y lo humano para siempre.

Los elementos doctrinales. La fe tiene un contenido, que es a la vez respuesta y confesión pública a la llamada de la Palabra de Dios, y que necesita ser expresada en palabras humanas, que la Iglesia ha ido definiendo mediante el dogma. El autor va a detenerse especialmente en aquellas verdades que son más fácilmente desfiguradas: la venida de Cristo como centro, la Resurrección como clave del misterio; la Iglesia como sacramento universal de salvación, la Eucaristía como centro del misterio de la vida de la Iglesia, y María como exponente de la fe católica. El dogma cristológico, por tanto, es considerado como el central, porque sólo por Cristo llegamos a la Trinidad. El contenido del misterio de Cristo se expresa no solamente en la Persona de Jesús, sino también en sus obras y hechos históricos, el más importante de los cuales es la Resurrección, que, más aún, es la clave para entender el misterio de la Persona

de Cristo. La Iglesia es presentada como sacramento universal de salvación y entre la pluralidad de modos de expresar el misterio de la Iglesia, dos conceptos destacan y parecen centrales: la Iglesia es “Pueblo de Dios” y “Cuerpo de Cristo”. El misterio vital de la Iglesia se encuentra concentrado en la Eucaristía. El cuerpo eucarístico, en el que Cristo se entrega real-sacramentalmente a la Iglesia, llega a efectuar la unión completa de ella como Cuerpo místico de Cristo. En el misterio de María se manifiesta verdaderamente un despliegue de las verdades y realidades de la fe que luego convergen otra vez en la persona de María como en una cumbre viviente. En el misterio de María no reluce sólo el contenido de la fe, sino que la fe cristiana encuentra en la figura de María algo estructural, un estilo: en Ella la salvación se hace palpable.

Los elementos vitales. Vienen desarrollados en binomios, según el principio “et-et”: fe y vida; naturaleza y gracia; individualidad y eclesialidad, acción y contemplación. El dogma mariano es un ejemplo elocuente de que en el catolicismo se unen fe y vida, verdad y caridad, “logos” y “ethos”, ciencia y sabiduría. La verdad mariana -como ninguna otra- ha nacido y crecido de las fuerzas de la fe vivida, y viceversa ha contribuido a vivificar esta fe (que tiene a Cristo por centro) y hacerla realidad en el seguimiento de Cristo. La vida plena del cristiano requiere una unidad orgánica de naturaleza y gracia, no como suma, sino como unidad bipolar de la acción de Dios y de la colaboración del hombre. La gracia es lo primero, lo que sostiene y lo último eficaz, si hay colaboración humana, pues sin ella la acción humana no alcanza la plenitud querida por Dios y su última victoria. La fe cristiana no puede fructificar en una individualidad subjetivista, sino que

requiere un espacio social, es decir que la fe se pone en práctica en el seno de la Iglesia, donde cada fiel se une a Cristo y a los demás.

La exigencia de la unidad entre acción y contemplación le lleva a plantear el problema de cuál es la recta relación de la Iglesia con el mundo. Se puede contestar que también este dilema se resuelve en una unión con doble polaridad: por un lado está la misión sobrenatural de la Iglesia y por otro su interés por el mundo.

En la parte del *epílogo* (13 páginas y 25 notas de pie de página), intitulada “Perspectivas del catolicismo”, el autor se pregunta si esta imagen descrita tiene todavía fuerza de arrastre y puede decir algo al hombre moderno. Para vislumbrar cuál sea el futuro de la Iglesia recurre a la Sagrada Escritura que anuncia tribulaciones a los seguidores de Cristo, como también en la repetida afirmación de la indefectibilidad de la Iglesia, pero también desde el punto de vista de la situación actual, en cambio, no duda en señalar que en el catolicismo existe una crisis seria, con peligro de erosión interna en la doctrina y en la confesión del dogma, y de una separación de fe y vida, que puede llevar en sí la amenaza de cambiar la Iglesia internamente y en sus funciones.

Entre muchos valores del este libro de 362 páginas escojo tres aspectos: se trata de teología, en la común tradición, y María como entrecruce de las verdades de la fe.

Se trata de teología, en sentido fuerte, unida a un potente diálogo filosófico. La filosofía ofrece las bases del razonar teológico y la teología, a su vez, respuestas plausibles a las grandes preguntas filosóficas sobre Dios, el hombre y el mundo. La sana teología está urgentemente necesitada de la metafísica: “(...) La metafísica es una mediación privilegiada en la

búsqueda teológica. Una teología sin un horizonte metafísico no conseguiría ir más allá del análisis de la experiencia religiosa y no permitiría al *intellectus fidei* expresar con coherencia el valor universal y trascendente de la verdad revelada” (Juan Pablo II, *Fides y ratio*, n. 83). Se trata de teología y esta dogmática que tiene como punto central el misterio de la Persona y la obra de Jesucristo, dando a la teología su sentido unitario, tal como lo enseñó santo Tomás de Aquino (*STh.* I q.1 a.3), lo demandó el concilio Vaticano II (*OT*, 16-17) y lo urgó otros documentos del magisterio de Juan Pablo II (*PDV*, 54). Es un dato histórico que, sucesivamente con el tiempo, se ha hecho una parcelación excesiva de la dogmática.

Diverso a grandes teólogos de nuestro siglo que han desarrollado e impulsado la ciencia teológica, pero encerrada en su propio sistema de comprensión de la realidad, y por lo tanto cada vez que se estudia a estos autores eminentes se debe recordar su hermenéutica peculiar, nuestro autor se mueve en el sistema católico de interpretación, abierto y comprensible para todos, de tal manera que es fácil incluso encontrar en su producción textos (especialmente manuales de teología) escritos a dos manos junto con sus alumnos más brillantes, por ejemplo, Anton Ziegenaus, pues hay comunidad de lenguaje. Es un sistema abierto, es la tradición católica, que se lee en continuidad con lo precedente y se vislumbra la continuidad con lo posterior. Expuesto con claridad de pensamiento, con los elementos justos, bien puestos y orgánicamente explicados, en medio de una obra extensa, lineal, y sin pérdida de tiempos en otras cosas.

El papel, justo y necesario, de María en el mundo de la fe católica. En la así llamada “primavera mariana”, después de la definición dogmática de la Asun-

ción de la Virgen a los cielos (8-XII.1950), se sitúa la tesis de habilitación para la docencia sobre “la mariología del período carolingio” que puso las bases de un creciente interés y amplitud mariológica que desemboca de manera natural en la monumental enciclopedia mariana en seis volúmenes (1988-1994), escrita junto con el profesor emérito de historia de la Iglesia Remigius Bäumer (1918-1998) y su asistente Anton Ziegenaus, siendo “el trabajo más extenso de este tipo escrito en todo el siglo XX” (M. Hauke). La amplia bibliografía mariológica alcanza los doscientos títulos entre monografías, colaboraciones en revistas, homilías y artículos en diccionarios. El autor contempla la figura de María, en el sistema de la Teología, como punto de fuga y punto de convergencia de decisivas verdades de la fe. Dentro de la presentación y realización del ser de lo católico, lo mariano expresa la estructura de la colaboración en la Salvación, el principio de la cooperación. María como piedra de toque de la fe católica. Auguramos una buena acogida y difusión de la presente, y que la editorial pueda asombrarnos con la edición de la *Dogmática Católica* y otros serios títulos en español, con la misma calidad traductora.

Daniel Watt, L.C.

Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, [traduzione di David Scaffei dall'originale inglese *The Sleepwalkers. How Europe Went in War in 1914*], Laterza, Roma-Bari 2013, 716 pp.

Capire la storia del mondo contemporaneo esige cercare risposte a una difficile

domanda: perché si arrivò alla Prima guerra mondiale? Christopher Clark, professore di storia moderna nell'Università di Cambridge, offre, in queste pagine, il risultato delle sue riflessioni sull'argomento, con speciale attenzione alle diverse teorie elaborate durante il secolo che ci separa dall'inizio di quella tragedia fino ai nostri giorni.

L'introduzione presenta alcuni dei motivi che fanno difficile capire la dinamica degli eventi dell'estate del 1914: la grande quantità di documenti che esistono sull'argomento, e l'esistenza di una letteratura immensa (pp. XI-XVI). Successivamente, l'Autore spiega la struttura dell'opera, e quale sarebbe il suo presupposto: «gli eventi del luglio 1914 acquisiscono un senso solo se illuminiamo i percorsi compiuti dai principali attori» (pp. XIX-XX).

Gli argomenti sono suddivisi in tre parti. La prima «si concentra sui due antagonisti, la Serbia e l'Austria-Ungheria, la cui contrapposizione innescò il conflitto» (p. XIX). La seconda parte cerca, in quattro capitoli, le risposte a quattro domande su come si arrivò alla situazione che portò all'inizio della Grande Guerra. L'ultima parte illustra dettagliatamente l'attentato di Sarajevo e i successivi eventi fino ad arrivare alle dichiarazioni di guerra.

Non sarebbe possibile evidenziare importanti riflessioni e commenti offerti da Clark in diversi momenti dell'opera. Sottolinea, per esempio, l'assenza in quegli anni di strumenti e di atteggiamenti necessari per capire e per risolvere i conflitti in modo adeguato (pp. 260-261). Spiega anche come, dopo certi eventi, esiste la tendenza a considerarli come inevitabili, non sempre nel rispetto alla verità dei fatti concreti (pp. 394-398). Ugualmente, cerca di capire la

complessità del processo decisionale dell'Austria-Ungheria di fronte alla crisi dopo l'attentato di Sarajevo, mancando la possibilità di un vero e proprio arbitrato internazionale (pp. 465-466). Con opportunità, paragona l'ultimatum degli austriaci ai serbi nel luglio 1914 (per molti eccessivo e orientato chiaramente a provocare la guerra) e quello presentato alla Serbia-Jugoslavia nel 1999 che aveva richieste simili (o ancora più pesanti) di quello del 1914 (pp. 493-494). E fa presente come molti dei protagonisti credevano di reagire di fronte a fattori esterni, di essere trascinati dagli eventi, e così di non avere la sufficiente libertà di fronte alle scelte da fare (p. 569).

Di fronte all'abbondante materiale raccolto e con l'attenzione rivolta ad alcuni giudizi di tipo storico riprodotti qua e là, nella conclusione l'Autore si mette di fronte alla domanda sulle responsabilità e sulle colpe nello scoppio della Grande Guerra, segnalando subito alcuni rischi di fronte a tale quesito. «Il problema degli approcci basati sul tema della colpa non è tanto il rischio che si finisca per incolpare i soggetti sbagliati, quanto semmai che essi si fondano su convinzioni precostituite e tendono, in primo luogo a presupporre che in contesto di interazioni conflittuali un attore debba in definitiva essere dalla parte del giusto, e l'altro colpevole» (p. 604). In realtà, secondo Clark, non sarebbe corretto applicare tali schemi all'estate del 1914 secondo i fatti analizzati nel volume: forse tutti i protagonisti avevano una pistola in mano, e, in questa prospettiva, «lo scoppio della guerra fu una tragedia, non un delitto con un colpevole» (p. 605). Tuttavia, e su questo l'Autore è chiaro, «nessuno degli obiettivi per cui i politici del 1914 si scontra-

rono poteva giustificare il cataclisma che ne seguì» (p. 605).

Quale interesse può avere il pensiero filosofico in un'opera come questa? Uno risulta fondamentale: evidenziare il ruolo dell'intelligenza umana (inquadrata in un contesto culturale, politico ed emotivo concreto) nel momento di fare scelte, specialmente quando tali scelte possono implicare conseguenze gravissime e in parte prevedibili. In questo senso, lo studio del professore Clark mostra la fecondità di quelle ricerche storiografiche che hanno continuamente presenti sia la complessità umana sia le molte interazioni fra pensiero, sentimento e situazione, che possono provocare guerre che, successivamente, mettono a rischio la vita di milioni di persone.

Inoltre, la domanda inevitabile sulle responsabilità del disastro implica una riflessione sull'etica politica, che nel momento applicativo non sempre riesce a individuare un'unico «colpevole» in contesti, come quello europeo del 1914, dove le interrelazioni fra gli attori (politici, giornalisti, militari, imprenditori, e perfino segretari e funzionari di rango «minore» ma con margine d'azione non irrilevanti) erano specialmente complesse e non sempre guidate da analisi sulle possibilità e sulle conseguenze a breve e a lungo termine delle decisioni da adottare. Benché non c'è una bibliografia sistematica, questa si può rintracciare attraverso le numerose note offerte alla fine del volume. Il lettore trova anche un indice dei nomi, sia dei protagonisti di quel fatidico estate del 1914, sia degli autori di diversi studi e pubblicazioni sull'argomento.

Fernando Pascual, L.C.

Jacques Le Goff, *Il tempo continuo della storia*, [traduzione di David Scaffei dall'originale francese *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*], Laterza, Roma-Bari 2014, 155 pp.

Capire la storia e i modi di fare storiografia non risulta facile. Attraverso l'ultima pubblicazione di Jacques Le Goff (1924-2014), noto per le sue continue ricerche sul mondo medioevale, il lettore può riflettere sulle periodizzazioni con le quali si tenta di individuare i grandi cambiamenti della storia umana, e sulle problematiche che nascono nella ricerca di criteri per stabilire le differenze fra i diversi periodi.

Dall'inizio del volume, Le Goff indica che il suo saggio «è il punto d'arrivo di una lunga ricerca», iniziata dal 1950 (p. VII). Allo stesso tempo, presenta la sua tesi su un «lungo Medioevo» e sulle difficoltà che nascono con i recenti tentativi di spiegare il Rinascimento e di confrontarlo con il periodo precedente (p. VIII), fino a metterci di fronte alla grande domanda: «è davvero necessario tagliare la storia a fette?» (p. IX). Il tema centrale, dunque, gira in torno alla «periodizzazione» del tempo (p. 4), un tempo che sarebbe meglio studiare come un continuo.

Dopo una breve prefazione, l'opera è divisa in 9 sezioni. In esse vengono presentate alcune periodizzazioni dell'Antichità, il fenomeno Medioevo, la nozione di Rinascimento con le sue diverse interpretazioni, alcuni autori che criticarono il Medioevo come tempo buio (mentre il Rinascimento veniva presentato come un tempo di luce e di ricostruzione). Alla fine, viene proposta la tesi del «lungo Medioevo», che arriverebbe fino alla metà del XVIII secolo (pp. VIII, 97-131).

L'Autore evidenzia in diverse momenti quale sia stata la novità delle scienze storiche e sociali che sono state sviluppate, nel senso moderno, a partire dal XVII e XVIII secoli, e che diventano poco a poco una vera e propria disciplina universitaria (pp. 6-7, 32-40).

Sulle diverse periodizzazioni, cominciando da quelle antiche e medioevali, e continuando con quelle moderne e contemporanee, Le Goff afferma: «Ogni periodizzazione, opera dell'uomo, è insieme artificiale e provvisoria, e si evolve assieme alla storia stessa. Da questo punto di vista, essa riveste una duplice utilità, in quanto permette sì di padroneggiare meglio il tempo passato, ma evidenzia anche la fragilità di quel particolare strumento del sapere umano che è la storia» (p. 23).

Per quanto riguarda la distinzione oggi quasi dominante fra Medioevo e Rinascimento, l'Autore sottolinea il ruolo di Jules Michelet, storico che inizialmente ebbe una visione positiva sul mondo medioevale per, successivamente (dopo la morte della sua prima moglie), considerarlo come un tempo buio, che sarebbe finito grazie all'inizio del Rinascimento (pp. 24, 41-48).

Con l'aiuto di studi e ricerche recenti, Le Goff sente di poter affermare che il Rinascimento «non rappresenta a mio avviso un periodo particolare: esso costituisce l'ultima rinascita di un lungo Medioevo» (p. 72). Certamente, e di fronte al fenomeno della globalizzazione, lo storico è consapevole dell'importanza e dell'utilità delle periodizzazioni, sebbene usate in modo più flessibile (pp. 72, 133-136). Allo stesso tempo, per l'Autore, il passaggio fra i diversi periodi sarebbe molto lento, e le rivoluzioni, se ci siano state, sarebbero poche (p. 134).

L'insieme è molto stimolante, specialmente per chi vuole riflettere sul senso della storia (anche dal punto di vista della filosofia) in quanto elaborazione umana condizionata da prospettive e da fatti personali e culturali. Per questo, nel lungo cammino intellettuale di Jacques Le Goff, la sua ultima pubblicazione ci permette di ricordare uno studioso che ha saputo approfondire e riflettere sul mondo medioevale e, più in generale, sul senso stesso della storiografia come scienza umana.

Alla fine del volume troviamo una bibliografia (con opere anche dei nostri giorni) e un indice dei nomi.

Fernando Pascual, L.C.

Robert Spaemann, *Dio e il mondo. Un'autobiografia in forma di dialogo*, [a cura di Leonardo Allodi e Giacomo Miranda, traduzione dall'originale tedesco *Über Gott und die Welt*], Cantagalli, Siena 2014, 344 pp.

Questo volume raccoglie una lunga intervista al professore Robert Spaemann, orientata a capire il suo cammino filosofico attraverso vicende personali e incontri che illustrano anche una parte importante del pensiero tedesco della seconda metà del Novecento.

Leonardo Allodi e Giacomo Miranda, curatori e traduttori, offrono come portico una prefazione per l'edizione italiana, che serve per capire alcune delle linee fondamentali del pensiero di Spaemann, fra le quali si trova la dialettica fra libertà e verità, e il rapporto fra essere, vivere e pensare (pp. 8-11).

Segue il testo della «Premessa» di Stephan Sattler, l'intervistatore, che spiega l'elaborazione e le caratteristiche del

volume, dove si mescolano le risposte alle domande con racconti narrati dallo stesso Spaemann. Dopo diversi esitazioni, Spaemann acconsenti a preparare il libro-intervista, il che permise di avere ben dodici sedute e un'ulteriore elaborazione del testo, fino al risultato qui presentato, che, secondo Sattler, «rappresenta la migliore introduzione alla filosofia di Robert Spaemann» (p. 23). Attraverso i dieci capitoli del volume il lettore entra nella vita personale, nel lavoro accademico e nei diversi sviluppi di un pensiero filosofico fecondo e aperto a innumerevoli interessi, fra i quali spicca quello verso l'etica. Nei capitoli si mescolano, in modo naturale e con alcune ripetizioni, momenti narrativi e il classico modello di intervista a base di domande e risposte.

Il primo capitolo sono ricordi e riflessioni sull'infanzia, con accenni circa la conversione dei genitori di Spaemann. In esso si presenta la scelta di suo padre, alcuni anni dopo la morte prematura della madre, di diventare sacerdote (fu ordinato nel 1942, in piena Seconda guerra mondiale).

Il secondo capitolo, dove cominciano le domande dell'intervistatore, delinea come visse Spaemann nel Terzo Reich, un momento nel quale si mescolavano le ombre con il coraggio di coloro che si opponevano all'ideologia nazista. In questo capitolo l'intervistato narra come cominciò ad amare la filosofia, partendo dalle letture di diverse autori, fra le quali Platone (pp. 65, 69), e come la capì come «difesa dell'essere-se-stesso» (p. 68).

Dopo il capitolo terzo, che presenta Spaemann che si avvicina ai comunisti nel dopoguerra ma subito ne viene deluso, i seguenti capitoli ci introducono nella sua tesi su Bonald e nell'interesse

per il dibattito in Francia fra Fénelon e Bossuet, che metteva a fuoco una domanda fondamentale: per quali motivi amare Dio? Spaemann non si limita a parlare delle sue letture filosofiche e dei suoi incontri con grandi pensatori, ma ricorda anche argomenti che suscitano discussioni vivace nel suo tempo, come quello riferito alla moralità o meno della bomba atomica (pp. 131-136).

L'inizio dell'insegnamento universitario fu accompagnato da nuove ricerche e dallo studio di autori come Fénelon, Rousseau, Kant, Nietzsche, Whitehead, Leo Strauss, e altri.

Non risulta facile indicare i numerosi spunti e riflessioni personali di valore filosofico che possono essere trovati in quest'intervista. Già dall'inizio, con lo sguardo rivolto verso la propria infanzia, Spaemann scopre, giocando agli indiani, un tema che porterà sempre con sé: «immediatezza e vanità dello sforzo che abbia di mira immediatezza e autenticità. Quando voluta, l'immediatezza non è più immediatezza» (p. 37). Segnala anche l'importanza, per rinnovare la filosofia, di tornare ai predecessori (p. 142). Vuole rivalutare il concetto classico di natura (*physis*) e quello di finalità (pp. 172-174, 215-220, 254-255, 331-333). Sottolinea il rapporto fra dovere e volere, fra etica, felicità e benevolenza (pp. 249-257, 264-267). Fa vedere come l'amicizia non è semplice altruismo, ma include il piacere del trovarsi con l'amico (pp. 263-265). Difende il ruolo dell'idea di Dio come presupposto incondizionato e come fondamento necessario per chi si domanda riflessivamente sul fondamento della morale (pp. 276-277). Illustra il senso genuino del perdono e stigmatizza l'idea, assai diffusa, secondo la quale «Dio ci prende per quello che siamo» (p. 294). Non ri-

sparmia critiche contro idee distorte sull'emancipazione (pp. 202-203), sul dialogo come fonte per l'etica discorsiva (pp. 209-210), sullo scientismo che vuole spiegare il pensiero umano (pp. 238-239), sul «valore» (pp. 243-244), su alcune nuove nozioni di persona (pp. 279-281), sulla scienza moderna basata acriticamente nel monismo materialista, come difendono Daniel Dennet e Peter Singer (pp. 316-317).

Fra i tanti racconti personali, ha uno speciale interesse quello dove presenta la sua visita a Monte Athos, e alcune conversazioni sulla situazione della Chiesa cattolica e sul modo di ascoltare e di «respirare» con la Chiesa d'Oriente, inclusa quella Ortodossa (pp. 299-307).

Il volume include verso la fine un saggio intitolato «I due interessi della ragione», che secondo Sattler sarebbe «un testo che *in nuce* ripropone il pensiero di Robert Spaemann degli ultimi anni» (pp. 19-20). In esso viene offerta, in modo articolato, una riflessione sulla missione della filosofia nel contesto moderno, con speciale attenzione alla nozione di natura e come tale nozione si possa applicare all'uomo che, in quanto libero, è in grado di oltrepassare se stesso (pp. 329-333).

Dopo il saggio conclusivo, il lettore trova un glossario di alcuni (non tutti) dei nomi di persone moderne e contemporanee menzionate nel volume, senza una chiara indicazione sui criteri seguiti per esso. Infine, viene offerta una bibliografia essenziale delle opere di Spaemann, in ordine cronologico, con i titoli originali e, dove esistano, con indicazioni sulle rispettive traduzioni in italiano.

Fernando Pascual, L.C.

Edward O. Wilson, *Il significato dell'esistenza umana*, [traduzione di Isabella C. Blum dall'originale in inglese *The Meaning of Human Existence*], Codice edizioni, Torino 2015, 175 pp.

La produzione di libri e articoli di Edward O. Wilson sembra prodigiosa. Dopo la pubblicazione nel 2012 di un libro con il titolo *The Social Conquest of Earth*, subito tradotto in italiano, nel 2014 appariva un'altro volume, *The Meaning of Human Existence* (in certo modo, riassunto di quello precedente), anche tradotto in italiano in tempi brevi. Tentiamo di fare una breve presentazione di esso.

I contenuti vengono divisi in cinque parti e un'appendice. La parte prima ha come titolo «La ragione della nostra esistenza», con tre capitoli, che raccolgono idee espresse nel volume del 2012. Nel primo capitolo presenta due sensi della parola «significato», quello religioso e quello scientifico, e fa esplicita una delle sue principali tesi: «L'umanità, sostengo, emerse in modo del tutto indipendente attraverso una serie cumulativa di eventi avvenuti nel corso dell'evoluzione. Noi non siamo predestinati a raggiungere alcun obiettivo, né dobbiamo render conto a un qualsiasi potere che non sia il nostro. A salvarci sarà solo la saggezza basata sulla comprensione di noi stessi, e non la devozione religiosa. Non vi sarà redenzione alcuna, né una seconda possibilità garantita dall'alto: abbiamo quest'unico pianeta in cui abitare, e quest'unico significato da svelare» (p. 9). Per l'Autore, l'uomo soltanto capirà se stesso attraverso una maggiore conoscenza della propria storia, delle sue cause evolutive. In questo modo, benché dovremo riconoscere la nostra «posizione sublime, giacché senza dubbio

siamo chiamati ad essere la mente della biosfera» (p. 18), saremo tuttavia in grado di capire che siamo parte della natura. Sarebbe «folia pensare alla Terra come a una stazione di transito verso un mondo migliore» (p. 18).

Allora, come spiegare l'uomo? Attraverso l'evoluzione multilivello, che genera un conflitto eterno che (forse, aggiunge Wilson) sarebbe l'unico modo «in cui possano evolvere un'intelligenza e un'organizzazione sociale di livello umano» (p. 24).

La parte seconda, «L'unità della conoscenza», è articolata in tre capitoli. In essi l'Autore cerca di spiegare l'origine della cultura, specialmente dei saperi umanistici, e insiste in una visione naturalistica che permetta di descrivere il pensiero umano: «l'evoluzione culturale è diversa perché è interamente prodotta dal cervello umano» (p. 43), riproponendo così una tesi cara ai negatori della spiritualità umana. Inoltre, Wilson vede con grande ottimismo il progresso tecnologico e scientifico, e perfino auspica che sia possibile andare avanti con più velocità (p. 47). L'ultimo capitolo di questa parte fa una agile presentazione di come fu elaborata la teoria della fitness inclusiva e come Wilson, con altri autori, stanno lottando per mostrare la falsità di tale teoria (pp. 53-61, e anche pp. 159-170).

La parte terza, «Altri mondi», contiene cinque capitoli. In essi si parla di diversi argomenti: le feromone, gli organismi eusociali (con speciale attenzione alle formiche, insetti ai quali Wilson ha dedicato buona parte della sua vita), la possibilità di vita in altri pianeti, la biodiversità. Si fa molto presente il sogno (secondo me, forse la *hybris*) del ricercatore che vuole andare oltre le conoscenze attuali, attraverso ricerche a tutto campo

nell'universo (cf. specialmente pp. 88-91). Tuttavia, si percepisce anche un'idea forte: non sarebbe auspicabile modificare la nostra natura, il nostro DNA né la nostra configurazione cerebrale, come neanche eventuali ET (alieni) intelligenti cederebbero alla tentazione di modificare la loro natura (cf. pp. 99-100, e quanto detto prima, a p. 47). Ugualmente, se gli extraterrestri fossero intelligenti non cercherebbero di conquistare altri pianeti, per un principio che vale anche per noi umani: «per una specie esiste un solo pianeta abitabile, e quindi una sola via possibile per guadagnarsi l'immortalità» (p. 103). L'ultimo capitolo di questa parte, dedicato al tema dei rischi e dei danni causati dagli esseri umani sulla biodiversità, finisce con un pressante appello a fare una scelta etica e responsabile per conservare, nella misura del possibile, la varietà presente nel mondo vivente grazie al quale possiamo vivere (p. 112).

La parte quarta, «Gli idoli della mente» (che inizia con la famosa riflessione di Francis Bacon), considera, in tre capitoli, le seguenti tematiche: l'istinto, la religione, il libero arbitrio. Parlare sull'istinto, secondo l'Autore, serve per superare la lunga discussione sulla natura umana (dipende dalla cultura oppure dalla biologia?). La presentazione della religione risulta semplicistica e riduttiva, e arriva ad affermazioni come queste: «La fede è l'unica cosa che induce quelle che altrimenti sarebbero brave persone a compiere azioni malvagie» (p. 131). «Moltissimi autori seri che scrivono di religione fondono la ricerca trascendente di significato con la difesa tribalistica dei miti della creazione» (p. 133, ovviamente senza nessuna indicazione bibliografica, tranne un testo di Kierkegaard che parla dell'Incarnazione e non della crea-

zione...). La conclusione di tale capitolo è sorprendente: «Il modo migliore per vivere in questo mondo reale è liberarci dai demoni e dagli dèi tribali» (p. 134, cf. pp. 150, 154-155). Forse Wilson non si è reso conto di vivere prigioniero di alcuni pregiudizi che sono diventati le sue divinità...

L'ultima parte, con un unico capitolo, si domanda sul futuro dell'umanità, in quanto siamo esseri «soli e liberi nell'Universo». Uscendo dalla serietà propria di chi lavora come scienziato, Wilson formula alcune affermazioni di natura filosofica che sorprendono e deludono: «credo che le prove disponibili siano abbastanza corpose e sufficientemente chiare per dirci quanto segue: non siamo stati creati da un'intelligenza soprannaturale ma dal caso e dalla necessità» (p. 147, ripetendo, senza dare un'indicazione in merito, la vecchia tesi di Jacques Monod). In questo modo, secondo l'Autore, siamo liberi, e potremmo affrontare «il più grande obiettivo di tutti i tempi: l'unità della razza umana» (p. 147). Il capitolo ha l'apparenza di un manifesto pieno di affermazioni di diverso tipo, alcune delle quali sembrano sorte da una mentalità aggressiva e poco dialogante (paradossalmente, in nome del dialogo...) come quando asserisce che «tra i più virulenti di tutti gli equivalenti culturali dei parassiti c'è la negazione, basata sulla religione, dell'evoluzione biologica» (p. 155, cf. il tentativo di «giustificazione» di tale sentenza nella pagina successiva). Chi ha letto il romanzo dello stesso Wilson *Anthill* ricorderà fino a quali vette di disprezzo arriva questo scienziato quando si tratta di ridicolizzare i creazionisti...

La fine di questa parte è un invito a unire gli aspetti complementari fra la scienza e le discipline umanistiche, che

porterebbe verso l'acquisizione, per l'esistenza umana, di «un significato infinitamente più fecondo e interessante» (p. 158).

Al lettore viene offerto, come appendice, un articolo di diversi autori (fra i quali lo stesso Wilson) sui limiti della teoria della fitness inclusiva, pubblicato nell'anno 2013.

Benché già sono state segnalate alcuni spunti critici, vorrei finire queste righe riflettendo su un'idea che appare diverse volte nel volume. Secondo Wilson, solo le scienze sperimentali sarebbero in grado di spiegare perché esiste l'uomo, mentre le discipline umanistiche non sono in grado di dire niente in merito (pp. 39, 65, 148). Per un vero scienziato, che abbia un minimo di comprensione su che cosa sia il proprio sapere, tale affermazione è radicalmente falsa. Perché? Perché esiste un sapere, quello filosofico, che studia seriamente il perché di tutto, anche dell'essere umano, che cerca le cause, sebbene a un livello diverso, più profondo, rispetto alle scienze sperimentali. Per questo motivo, l'opera di Wilson, benché abbia dei momenti e riflessioni interessanti (soprattutto quando l'Autore si muove all'interno del proprio ambito di competenza, quello delle scienze sperimentali), soffre di una distorsione grave che va non solo contro la serietà che deve caratterizzare un pensiero filosoficamente maturo, ma anche contro l'onestà che esige rispettare le modalità specifiche dei diversi saperi umani.

Fernando Pascual, L.C.